

Hattie

*Sabato 22 marzo 2008*

Scappare è una gran rottura di palle.

E sí che avevo passato non so quante ore (o quante lezioni di Matematica) a fantasticare di essere proprio lí, sotto il tabellone delle partenze all'aeroporto di Minneapolis; la fantasia si era avverata in ogni dettaglio, compreso il mio look da viaggio: leggings neri, ballerine e una felpa *oversize* color crema con le maniche lunghissime e uno scollo ampio che metteva in risalto il collo lungo e sottile. Avevo la mia bella valigia di pelle, e abbastanza soldi in tasca per volare in tutti i posti che avevo immaginato. Potevo andare ovunque. Fare qualsiasi cosa. E quindi, perché mi sentivo in trappola?

Sono uscita di casa in punta di piedi, stanotte alle tre, lasciando sul tavolo di cucina un biglietto che diceva soltanto: «Torno piú tardi. Baci, Hattie». Piú tardi, ovviamente, significava «in un futuro non meglio precisato». Magari tra dieci anni, chissà. Ma forse non avrei mai smesso di soffrire; forse non sarei mai arrivata abbastanza lontano. Quel «Baci, Hattie» era un po' sopra le righe, in effetti. Noi non siamo gente che sparge per casa bigliettini sdolcinati; ma anche se i miei genitori avessero mangiato la foglia, mai e poi mai gli sarebbe venuto in mente che ero salita su un aereo per andare cosí lontano.

«Figuriamoci, Hattie non è certo il tipo! Mancano solo due mesi al diploma, e ha avuto la parte di Lady Macbeth

nella recita scolastica: ci tiene un sacco, lo so». Avrebbe detto cosí, mia madre. Mi pareva quasi di sentirla.

Messa in un angolo la voce materna, ho riletto per l'ennesima volta l'elenco delle destinazioni, sperando che mi facesse sentire gasatissima come credevo che sarei stata nel fatidico giorno della mia fuga da Pine Valley. Senza contare che prima di oggi ho preso l'aereo una volta sola, quando siamo andati a Phoenix a trovare dei parenti. Ricordo che c'erano un sacco di lucine e pulsanti sulla mia poltrona, e la toilette sembrava un'astronave. Avrei voluto ordinare qualcosa dal carrello, ma la mamma aveva messo in borsa le gelatine alla frutta, quindi potevo scegliere quelle o le noccioline offerte dalla hostess. Le noccioline però me le aveva fregate mio fratello Greg, con la scusa che a me non piacevano. Invece era ovvio che quelle dell'aereo mi sarebbero piaciute, cosí gli avevo tenuto il broncio fino alla fine del viaggio. Stiamo parlando di otto anni fa.

Oggi doveva essere il mio secondo volo; destinazione, la mia seconda vita.

E se ci fosse stato un posto libero su un qualsiasi aereo diretto al Jfk o al LaGuardia, di certo non sarei rimasta inchiodata lí come una povera tapina. D'altronde, se una si mette in testa di scappare da casa la vigilia di Pasqua è facile che incontri questo genere di problemi. L'aeroporto di Minneapolis somigliava a un centro commerciale il primo giorno dei saldi: la coda ai controlli di sicurezza arrivava fino al marciapiede esterno. Il primo posto disponibile con destinazione New York era alle sei del mattino di lunedì, ma per me era troppo tardi. Io dovevo passare il confine di Stato entro sera.

Sarei potuta andare a Chicago, ma mi sembrava troppo vicino, troppo Midwest. Dio, perché non c'era uno straccio di posto sui voli per New York? Sapevo esattamente

quale navetta prendere dall'uno e dall'altro aeroporto, sapevo in quale ostello fermarmi e quanto costava, sapevo dov'era la piú vicina stazione della metro. Avevo passato ore e ore su Internet a studiarli New York, tanto che alla fine mi pareva già di abitarci, e stamattina, uscendo di casa, era lí che avevo in mente di andare. E invece mi ritrovavo imbalsamata sotto quello stupido tabellone, a cercarmi una destinazione di seconda scelta. Se non potevo andare subito a New York dovevo almeno avvicinarmi il piú possibile. C'era un volo per Boston alle due e venti. Quant'è distante Boston da New York?

Mi rendo conto che è una scemenza, ma continuavo a fissare le porte: guardavo la gente riversarsi nell'atrio con montagne di bagagli e le mani occupate da grovigli di chiavi portafogli biglietti. Nessuno che venisse a fermarmi. Non sapevano neppure che ero lí. E se anche l'avessero saputo, che gli importava? A parte i miei genitori, nessuno al mondo mi ama abbastanza da prendersi la briga di correre in aeroporto e mettersi a urlare il mio nome con la smania di trovarmi prima che sia troppo tardi.

E cosí ho ingoiato le lacrime e sono andata al bancone del volo per Boston. Una signora abbronzata e troppo esuberante mi ha detto che c'era ancora un posto in economy.

- Va bene, lo prendo.